

# DOPPIOZERO

---

## Philippe Forest, Piena

Gaetano De Virgilio

27 Marzo 2019

La mancanza non Ã¨ uno stato d'essere esauribile. Nessun lutto Ã¨ superabile. Quello che inizia a mancare non smetterÃ mai di mancarti. Si possono trovare dei modi per elaborare un lutto, questo sÃ, si puÃ² girare in lungo e in largo attorno a un pensiero, instaurare un tipo di non premeditata gradualitÃ perchÃ© il dolore possa nel tempo affievolirsi, perdere vigore, ma creare dei rondÃ² attorno al dolore non snellisce il traffico di nessuna sofferenza, sarebbe come indossare dei parastinchi e pensare di salvarsi in uno schianto a 340 chilometri orari contro un muro. L'intonaco si scalfisce appena, e i parastinchi sono forse il combustibile piÃ¹ veloce nella palla di fuoco.

Poi esiste una strana specie, quella degli scrittori, che sul dolore ricama fulgide trame e che sulla perdita merletta magnificamente, notte e giorno, pagina dopo pagina, fino a ornare le pareti interne dell'io con un pizzo cosÃ ben tessuto, da non raccontare nemmeno lontanamente cosa significa sentire la mancanza di qualcuno, cosa significa avere occupato ogni infimo spazio dell'ippocampo da un solo pensiero per tutta la vita; in quei casi la penna non Ã¨ gestita da un abile sarto, ma da un pessimo chirurgo, e la scrittura diviene un intervento di chirurgia plastica votato al fallimento: per gonfiare lo zigomo, il naso Ã¨ andato perduto.

Le cose cambiano soltanto se ogni libro sul dolore diventa anche un libro d'amore, le cose cambiano se la mancanza Ã¨ tenuta sotto scacco dalla comprensione della mancanza. Per far questo, non c'Ã¨ storia, bisogna saper scrivere, bisogna sapere cavare il sangue dalla rapa che siamo diventati. Philippe Forest, e qui volevamo arrivare, Ã¨ uno di quelli che sa come fare.

Forest scrive il primo romanzo quando ha 35 anni, s'intitola *L'enfant Ã©ternel* e in Italia viene tradotto con *Tutti i bambini tranne uno* (Fandango, 2018). Qui racconta la vicenda del cancro che riguarda Pauline, la sua bambina, morta all'etÃ di quattro anni. Da allora, la perdita, intesa come stato d'essere consustanziale alla vita di tutti, diviene il centro di ogni suo romanzo, e quello che prima era un normale professore di letteratura all'UniversitÃ di Nantes si trasforma anche in uno dei piÃ¹ noti scrittori europei.

Oggi Forest di anni ne ha 57 e in Italia Ã¨ stato da poco pubblicato *Piena* (Fandango, pp. 252, 18.50 â?¬), il suo settimo romanzo, vincitore nel 2016 del Premio Langue FranÃ§aise e del Premio Franz Hessel. La traduzione Ã¨ stata affidata nuovamente e giustamente a chi da anni lotta e dialoga con le parole dello scrittore francese, Gabriella Bosco.

*Piena* Ã¨ la storia di un uomo senza nome che ritorna a vivere nella periferia di una grande cittÃ a ridosso di un fiume. Chi narra Ã¨ qualcuno con un forte senso del reale. La cittÃ, fin dall'inizio, sembra una cittÃ di fantasmi, stretta in un piano regolatore che fa di tutto per essere uno spettro fatiscente di un antico progetto: «s'innalzarono cosÃ verso il cielo torri che presto dominarono tutto il paesaggio e che formavano all'orizzonte un panorama piuttosto anarchico di palazzi nuovi fiammanti dai profili dinoccolati simili a giganti deformi e grotteschi tutti addossati gli uni sugli altri». Tutto ha inizio quando un gatto che si vede spesso in quella zona scompare senza lasciare tracce, senza mai piÃ¹ tornare.

Una scomparsa puÃ² significare tutte le altre scomparse? Esiste una relazione tra questa e tutte le altre che avverranno di lÃ¬ a poco? La morte della figlia e della madre, precedenti alla scomparsa del gatto, tessono un filo rosso che arriva fino alla successiva perdita della vicina di casa, con cui era appena iniziata una relazione, e con un misterioso vicino che poco tempo prima della *disparition* teorizzava un lento e graduale eclissarsi del mondo.

PHILIPPE  
FOREST

**TUTTI  
I BAMBINI  
TRANNE  
UNO**

Romanzo

FANDANGO LIBRI

Tutta questa storia Ã¨ raccontata da un uomo che avverte la necessitÃ di raccontare e che mistifica lâ?urgenza di farlo. La credibilitÃ di quello che accade Ã¨ nelle mani del lettore, poichÃ© chi scrive sembra quasi che non voglia farsi ascoltare: Â«Non so bene cosa dire di me. â?Ho vissutoâ?• dovrebbe bastare. Ci sono cose che ho imparato, nelle quali ho creduto e di cui poco alla volta ho capito che non erano cosÃ attendibili come mi avevano insegnato quando ero bambino [â?]. Aggiungo che ho amato e che sono stato amato. Il che, nonostante tutto, mi ha reso felice. Fornisco queste precisazioni â?nientâ?altro che precisazioni â? perchÃ© non si attribuisca ciÃ² che ho da dire a una qualche forma di miseria sociale o sentimentale che avrebbe potuto offuscarmi la mente e provocare il mio presunto delirioÂ».

Una eco letteraria ben precisa câ?Ã¨. Lâ?Â«Aujourdâ?hui, maman est morte. Ou peut-Ãatre hier, je ne sais pasÂ» di Camus bussa con nocche di pietra dietro la porta di Forest, e Meursault, protagonista di *Lo straniero* forse Ã¨ un cugino neanche troppo lontano del narratore di *Piena*.

La caratteristica di Philippe Forest Ã¨ quella di mettersi accanto al dolore durante la narrazione. Se giriamo indietro allâ?impazzata il nastro del registratore vediamo che la stessa cosa accade anche in *Tutti i bambini tranne uno* o in *Per tutta la notte* (Alet, 2006). Non câ?Ã¨ valenza salvifica della scrittura, non câ?Ã¨ il potere terapeutico, non câ?Ã¨ autolatria, non câ?Ã¨ compiacimento o autocompiacimento, non Ã¨ richiesta nessuna pacca sulla spalla. Pauline, bambina protagonista in *Tutti i bambini tranne uno* non indosserÃ piÃ¹ lo zaino per andare a scuola, perchÃ© quello zaino non appartiene piÃ¹ a nessuno dopo la sua morte. Le macchie di polline sul pigiama della bambina restano inermi e vanno descritte, sono il significante di nessun significato. La bambina non câ?Ã¨ piÃ¹, Ã¨ un dato di fatto che va oltre il pietismo. Nellâ?ultima parte di *Per tutta la notte*, sequel, se vogliamo, de *Lâ?enfant Ã©ternel*, vi Ã¨ un momento in cui viene sfogliato lâ?album fotografico di famiglia. Tra le ultime foto nelle quali la bambina compare, si vede il suo corpicino devastato (in ogni particolare câ?Ã¨ la deflagrazione: nel cranio smunto e consunto, nellâ?impressionante cicatrice di un braccio che va incancrenendosi, nel catetere che sembra dar vita a un nuovo ombelico). Questo significa mettersi accanto al dolore: realizzarlo, comprenderlo, fare uno sforzo caparbio per restare lucidi davanti ad esso.

Quello che accade in *Piena*, piÃ¹ che in tutti gli altri romanzi forse, Ã¨ la voglia di capire se attraverso il filtro della scrittura si puÃ² giungere a una seconda veritÃ , se si puÃ² finalmente rivoltare il dolore fino a comprenderlo. Lo diciamo subito: non si puÃ². Lâ?andamento lento e cavilloso e caparbio, lâ?avvitamento su e fuori da se stessi, la direzione che prende la scrittura allâ?esterno della perdita Ã¨ una delle strategie piÃ¹ efficaci per restare al centro delle cose. E questa Ã¨ lâ?unica cosa da fare.

Non Ã¨ un caso che in unâ?intervista di qualche anno fa, quando a Philippe Forest viene chiesto quale sia la linea guida dei suoi romanzi, lui faccia riferimento al finale di *Palme selvagge* di Faulkner, nel quale lo scrittore americano scrive: 'between grief and nothing I will take grief.', â?fra il dolore e il nulla io scelgo il doloreâ?.

*Lâ?amore nuovo* (Alet, 2009) e *Sarinagara* (Alet, 2008), in questo senso, erano giÃ romanzi di *exofiction*, genere letterario che fatica ancora un po? in Italia, dove si Ã¨ piÃ¹ affezionati allâ?autofiction. Ã? beninteso che stiamo parlando di gente che scrive guardandosi lâ?ombelico, solo che se il primo lo fa dallâ?esterno (valuta se il bellicolo Ã¨ a mandorla, a cappuccio o a filo), il secondo lo fa dallâ?interno (contando i pallini di lana che trova). Philippe Forest in *Piena* dÃ un ordine alle â?bolle di puro passatoâ?•, quelle che riemergono e scoppiano nel presente quando meno te lo aspetti, e quando scoppiano Â«fanno allargare in cerchi concentrici le increspature di fiori fantasticiÂ» fino a che il disegno progressivamente, dopo attimi di grande splendore, svanisce, si assenta, ma non scompare. *Lâ?oubli* (Gallimard, 2018), ultimo romanzo di Forest non ancora tradotto in italiano, racconta la vicenda di un uomo che al mattino si sveglia ed Ã¨ convinto di non ricordare piÃ¹ una parola in particolare. Un idioma Ã¨ scomparso e lui non sa qual Ã¨. E

ciÃ² che farÃ per riportare alla mente questa parola assomiglia a una delle piÃ¹ grandi e architettate indagini poliziesche mai messe in atto. Qualcosa che va dal Percé di *La scomparsa* a *Il nome sulla punta della lingua* di Quignard. A dimostrazione, ancora una volta, che i libri continueranno a esistere fino a quando ci sarÃ la voglia di testimoniare lâ??indicibile, di dare forma allâ??ineffabile, ogni volta peggio, ogni volta meglio.

Lâ??ordine che Forest tenta di dare a tutta questa marmaglia di dolore e di smarrimento inespresso Ã un dono ricevuto in ereditÃ dalle sue letture. Samuel Beckett (che in un tempo solo distrugge i pilastri portanti e crea dei sostegni potenti mentre per poi arrotolarsi nella pagina che segue), Claude Simon (che Nonostante Edizioni sta per fortuna riportando in Italia) e, come giÃ detto, Albert Camus. Di piÃ¹: tirando la camicia (o meglio, la gonna) di una scrittrice statunitense contemporanea si puÃ² anche affermare che Philippe Forest abbia qualcosa a che spartire con lâ??arguzia di Jennifer Egan. Entrambi affezionati al fatto che per essere scrittori bisogna saper ricordare; entrambi convinti che alla base della scrittura ci sia la necessitÃ di trascendere: scrivere per guardarsi dentro, avanti, da sopra e alle spalle. Poi se lo fai partendo dalla tua esperienza, o se tutto parte dalla fantasia, poco conta. Ã il desiderio di mettere insieme i frantumi, ed Ã unâ??idea che parte dal modernismo. Non a caso le voci di Peter Pan contrappuntano lâ??io narrante di *Tutti i bambini tranne uno*, o i dialoghi incidentali tra un â??luiâ?? e una â??leiâ?? aprono varchi in *Per tutta la notte*.

*Piena* Ã un romanzo sulla cicatrizzazione delle ferite. Il â??diluvioâ?? che investe la cittÃ nella seconda parte dellâ??opera Ã un evento universale, di catarsi. Tutto viene sommerso dallâ??acqua, i quartieri delle cittÃ piombano nellâ??oscuritÃ, lâ??inondazione porta a galla quello che abbiamo sempre saputo: che si Ã soli come uno sputo e che si vive nel ricordo. Il cataclisma vero Ã non saperlo, non riconoscere questo stato delle cose, montare la panna sopra il dolore, e leccare. Un gatto che non conoscevi, a cui non hai dato un nome, ma a cui eri ugualmente affezionato va via, si infila nellâ??interstizio del Nulla, tra due palizzate, e tu sei solo nel diluvio, anzi tu sei la piena in persona. Il narratore, impossibilitato a scendere dallo stabile nel quale risiede, perchÃ© completamente allagato, sale sul terrazzo e quello che vede da lÃ (un mondo-spugna completamente affogato in se stesso) sembra quasi una versione rasserenante dellâ??esistenza.

Forest a un tratto scrive: Â«la diserzione di unâ??unica creatura metteva il mondo in pericolo come se tutto il castello di carte delle apparenze dovesse crollare non appena una di loro fosse venuta a mancare da qualche parte, in cima o alla base, al centro o su un lato. Chiunque deve affrontare la prova di vedere scomparire ciÃ² che ama, questo Ã certo. Ã la regola e non ammette eccezioni a lungo termineÂ». Ecco la cicatrizzazione, la riparazione spontanea di un tessuto a seguito di una lesione. Enzimi e proteine che con lâ??istamina migrano nelle zone interessate e fanno in modo che le cellule si moltiplichino. Funziona piÃ¹ o meno allo stesso modo quando ti manca qualcuno. Quando ti chiedono cosa porteresti via dallâ??abitazione in caso dâ??incendio, scrive a un certo punto lo scrittore francese in *Piena*, rispondi pure che porteresti via il fuoco. Ã una risposta da poeti, ma Ã lâ??unica risposta che serve.

Philippe Forest, [Piena](#), Fandango, pp. 252, 18.50 â?¬.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---



PHILIPPE FOREST  
**PIENA**

FANDANGO LIBRI